

## CXXIII.

## TORNATA DEL 27 GIUGNO 1894

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Congedo — Comunicazione di un telegramma del presidente del Consiglio e del ministro degli affari esteri della Repubblica francese — votazione a scrutinio segreto dei progetti di legge discussi nelle sedute precedenti — Discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1894-95 — Discorso del senatore Massarani — Presentazione di due progetti di legge — Il presidente proclama il risultato della votazione a scrutinio segreto — Presentazione di quattro progetti di legge — Ripresa della discussione — Discorsi dei senatori Griffini e Rossi Alessandro.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 20.

Sono presenti i ministri di agricoltura, industria e commercio, degli affari esteri e delle poste e dei telegrafi. Interviene in seguito il ministro dei lavori pubblici.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI dà lettura del processo verbale della tornata di ieri, il quale viene approvato.

**Congedi.**

PRESIDENTE. Domandano un congedo per motivi di famiglia i senatori: Chiaves, Rossi G., Di Montevago, Gagliardo, D'Alì, Casati, Manfrin, Bombrini, Faraggiana, Camerini, Cagnola, Di Casalotto, Polti, Papadopoli, Lovera, Majorana, Rogadeo, Frisari, Negri, D'Adda, Di Gropello-Tarino, Brambilla, Puccioni Leopoldo, Bocca, Rolandi.

Per motivi di salute i senatori: Ellero, Barsanti, Sagarriga-Visconti, Melodia, Tranfo, Acton, Vallotti, Bruzzo, Sambiasi-Sanseverino, Gattini, Speroni, Mangilli.

Se non vi sono opposizioni questi congedi si intendono accordati.

**Comunicazioni.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che lunedì scorso, non appena fu tolta la seduta, mi affrettai a scrivere al presidente del Consiglio dei ministri, pregandolo di significare al Governo ed al Parlamento francese i sentimenti di orrore e d'indignazione con i quali il Senato aveva stigmatizzato il misfatto che tolse alla Repubblica francese il suo capo, di dar loro notizia delle onoranze che il Senato aveva decretato alla memoria dell'estinto e di esprimere loro le più vive condoglianze del Senato per la grande sventura che aveva colpito la Francia.

Ho ricevuto questa mane, direttamente da Parigi, il seguente telegramma:

*Le Président du Conseil et le Ministre des affaires étrangères au Président du Sénat. — Rome.*

Le Gouvernement de la République fera connaître au Sénat et à la Chambre des Députés dès leur prochaine réunion, les témoignages de sympathie et de condoléances manifestés si éloquemment au Sénat et à la Chambre des Députés italiens. Mais il ne veut pas attendre

LEGISLATURA XVIII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 GIUGNO 1894

ce moment pour remercier les deux Assemblées de ces démonstrations chaleureuses et des sentiments si touchants et si unanimes qu'elles expriment.

Voci: Benissimo.

**Votazione a scrutinio segreto.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Destinazione degli uditori giudiziari alle funzioni di vice-pretore;

Spesa straordinaria di L. 30,000 per la distruzione delle cavallette;

Approvazione di contratti che portano modificazioni ad altri, stati approvati con legge;

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1894-95;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1894-95;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1894-95.

SI procede all'appello nominale.

(Il senatore, segretario, CORSI fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Si lasceranno le urne aperte.

**Discussione del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio, per l'esercizio finanziario 1894-95 » (N. 244).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1894-95.

Prego di dar lettura del progetto di legge.

Il signor senatore, segretario, TAVERNA legge:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero di agricoltura, industria e commercio, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1894 al 30 giugno 1895, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale. Do facoltà di parlare all'on. senatore Massarani.

Senatore MASSARANI. Signori senatori! L'ora che corre torbida e procellosa, domandando virtù di opere, non vanità di parole, mi sarebbe provvida consigliera di silenzio, se in me al prudente riserbo non prevalesses la carità della patria, la sollecitudine ansiosa per quelli che credo essere urgenti, vitalissimi interessi del nostro paese.

Sento ragionare da tutti della necessità che nelle pubbliche finanze sia presto ristabilito il perturbato equilibrio; sento agitarsi infaticabilmente quest' unica disputazione: quanto a nuovi tributi, ovvero ad aggravamento degli antichi, quanto debba chiedersi ad economie; e molti insistere deliberatamente perchè queste di gran lunga oltrepassino quelli, senza forse rendersi abbastanza capaci d'una verità che l'esperienza, io credo, non tarderà molto a mettere in luce: le economie come le imposte tradursi in dolorosi sacrificii, essere destinate, quelle come queste, a generare nuovi tormenti e nuovi tormentati.

Ma d'un altro argomento sento assai meno discorrere, il quale mi pare che non meno dell'equilibrio finanziario importi alla cosa pubblica. Dico della necessità di restaurare questa nostra stremata, ammiserita, inferma economia nazionale, della quale l'illustre relatore della nostra Giunta permanente di finanze ci tratteggiava con sì dotta mano la diagnosi.

E reputo che il ragionarne alla vigilia del giorno in cui nuovi sacrificii dovranno essere chiesti al paese, sia debito nostro certissimo: tanto certo, quanto necessario è che nella coscienza popolare penetri bene a fondo questo convincimento: l'equilibrio finanziario non essere cercato da avidi e dottrinarii manipolatori di cifre per non so quale snaturato amore dell'arte per l'arte, e quasi ultimo e supremo fine a sè stesso; sibbene essere voluto come fondamento indispensabile perchè possa conseguirsi quello che veramente è fine supremo ed ultimo, la reviviscenza economica, il ridestarsi di una operosità produttiva davvero e feconda, il riallacciarsi e il rispingersi in circolo di quella triplice corrente, dell'intelligenza, del capitale e del lavoro, dalla

quale sola promanano la forza e la prosperità nazionale.

Or nessuna sede mi pare più opportuna per discorrere un poco delle cagioni che contristano, che rinviliscono, che arrestano la produzione in questa nostra terra, celebrata un giorno siccome madre di biade e d'eroi, nessuna sede, dico, mi pare più opportuna del presente dibattito intorno all'agricoltura all'industria ed al commercio in Italia.

Che l'Italia sia paese essenzialmente agricolo, nessuno, credo, sarà per contendere. Se la scarsità di buon combustibile fossile non deve disanimarci dal tentare la manipolazione di quelle materie prime, più proprie del nostro suolo, che ci lasciamo per lo più sfuggire di mano, salvo a ricomprarle dall'estero aggravate del prezzo di una mano d'opera che potrebbe essere profitto nostro; se neppure deve disanimarci dall'alimentare in giusta misura quelle industrie siderurgiche, che sono indispensabili alla difesa del paese, chi non voglia, nell'ora della distretta, trovarsi a discrezione d'amici o di nemici: tuttavia non resta meno inconcusso e men certo che i nostri sforzi più intensi, che la nostra sollecitudine più viva avrebbero dovuto e dovrebbero rivolgersi all'agricoltura, come al substrato più naturale ed alla base più solida delle nostre fortune.

Or quale sia lo stato della nostra agricoltura, lo lascio dire, signori senatori, a voi tutti.

Gravata di dugento settanta milioni d'imposta diretta, senza contare le indirette, la gabella del sale, e la tassa di ricchezza mobile, che, in quanto colpiscono agricoltori, si ripercotono sulla terra anch'esse; afflitta da un debito ipotecario che, se le ipoteche afficienti la terra si sommano insieme con quelle riflettenti le proprietà urbane, ascende a più assai di nove miliardi e mezzo: come potrebbe la nostra agricoltura resistere alla concorrenza di tutto il mondo?

E non ho detto tutto il mondo a caso. La Cina e il Giappone hanno ormai, sui mercati di tutto il mondo, conteso alle nostre sete l'antica prevalenza; l'India inonda di riso l'Europa, dove ne eravamo noi un tempo i fornitori pressochè esclusivi; la Spagna, la penisola Balcanica, l'Algeria, la Tunisia, la Tripolitania, l'Egitto, la Siria, e perfino di là dall'Atlantico la California e la Flo-

rida, ci rapiscono l'antico vanto degli agrumi, degli olii, delle frutta. L'immenso *Far-West* d'America fa piovere cereali di qua dall'Oceano, ed ha messo nell'ombra la Russia, che fungeva, a memoria nostra, da riserva per questa Europa occidentale, solita, nell'antichità, ad attingere alle grandi nostre isole, come a granai inesauribili. Da ultimo la crisi vinicola, provocata dalla chiusura del mercato francese, ha stremato nel nostro Mezzodì una delle industrie agricole più remuneratrici, quella, forse, che esigendo più mano d'opera, dava modo ed agio di vivere a più numeroso popolo di lavoratori.

Per resistere al rinvilio ognora crescente bisognerebbe, secondo egregiamente ne ammoniva l'onorevole relatore, rifarsi da una cultura assai più intensiva che la nostra non sia; da una cultura più intensiva, la quale, per quella solidarietà che innegabilmente esiste tra il proprietario e il coltivatore diretto, checchè se ne vada predicando dagli odierni sofisti del collettivismo, fornirebbe anche utile occupazione e congrua mercede ad un assai maggior numero di braccia. Così pur fosse, e non ci toccherebbe di assistere allo spettacolo doloroso di una emigrazione, d'anno in anno crescente, la quale oramai oltrepassa l'esodo da ogni altro paese, anche più popoloso, d'Europa; e per la stessa perduranza, per la stessa sobrietà, per la stessa longanime pazienza dei nostri operai (i quali, se pur non si contentano di mercedi più tenui, certo si sobbarcano a fatiche più ardue e più ingrate) presto ne rende gelosi i loro compagni di altra stirpe, provoca le violenze di costoro, e tiene sempre sospesa sulla madre patria la minaccia d'improvvisi ritorni; di quei ritorni, dei quali pur troppo abbiamo anche oggi un esempio, che aggiunge domestiche affezioni all'orrore profondo che abbiamo provato per un atroce delitto, al dolore ineffabile che abbiamo provato per una sventura, la quale fu sventura di tutto il mondo civile (*Bene*).

Ma chi può pretendere dai proprietari che pongano in atto migliori macchine agrarie, un'irrigazione più diffusa, un avvicendamento più razionale, una distribuzione più copiosa di sussidii chimici alle terre, tutti infine gli accorgimenti che suggerisce la scienza, quando soccombono alle gravezze che vi ho ricordate?

Di qui l'immobilità, o per lo meno il len-

tissimo incremento della nostra produzione agricola; e un altro fenomeno anche più doloroso, la progressiva diminuzione del consumo delle derrate alimentari.

Già ce ne aveva gravemente ragionato in una sua dotta e assai medicabile pubblicazione un onorando nostro collega, il senatore Devincenzi, che mi duole di non vedere tra noi, e al quale invio cordiali augurii di salute.

Ma una messe ancor più fresca e copiosa di documenti ci offre su questo tema la dotta relazione della nostra Giunta.

Diminuita, dal 1892 al 1893, di quasi 2 milioni di quintali la quantità di granoturco rimasta disponibile per l'alimentazione; diminuita di quasi un milione di quintali la quantità del riso; e se si può dire accresciuta quella del frumento, il beneficio è paralizzato dai dazii di confine. I quali non si vede, per verità, che abbiano arrecato al produttore sollievo alcuno, bensì ritorconsi di certo sul consumatore; perchè, mentre il prezzo del grano va calando sempre, il prezzo del pane si mantiene su molti nostri mercati più elevato che non nelle maggiori metropoli d'Europa, ove pur sono tanto più floride le generali condizioni economiche, e tanto più alta la misura delle mercedi.

Per questo, e quantunque urgenti le necessità del Tesoro si può intendere che non siasi voluto gravare troppo la mano sulla proprietà fondiaria; non a titolo di supremazia o di privilegio che le si vogliano serbati, ma perchè le sue forze non saprebbero, senza detrimento della facoltà produttiva, contribuire di più.

In un caso peraltro io vorrei che la proprietà fondiaria, quella almeno che eccede una certa misura, reputasse quasi debito d'onore il sobbarcarsi ad uno straordinario sacrificio; un sacrificio da considerarsi piuttosto come un tributo del patriottismo, che non come un'imposta normale; intendo dire nel caso che questo sacrificio fosse necessario per serbare immune il nome italiano da ogni imputazione che altri potesse apporgli, di venir meno alla data fede.

Ma su questo punto riservo il mio giudizio, non avendo, per ora, innanzi a me elementi bastevoli da potermi pronunziare con sicurezza.

Se però in condizioni normali le forze economiche della proprietà sono inadeguate a reggere pesi maggiori, che dir poi delle forze organiche del lavoratore?

Io non posso davvero acconciarmi a ciò che fino ad un certo punto potrebbe dirsi un fatto compiuto, all'inasprimento della gabella del sale. O che non ci sono piuttosto consumi voluttuarii da colpire, se è necessario?

Io credo ogni inasprimento di questa già per sè deplorabile maniera d'imposta che è la gabella del sale, in troppo diretta opposizione coi dettami dell'igiene e della stessa giustizia, da poter essere inflitto a popolazioni povere, e massime alla nostra popolazione rurale, ridotta in termini dietetici rigidissimi, qualche volta persino, duro è confessarlo, insufficienti.

Certo, a rialzare le sorti del coltivatore diretto, il più acconcio modo e il più sostanziale di tutti sarebbe il migliorar quelle della produzione medesima, il corroborare il lavoro con quei due coefficienti suoi vitalissimi, che sono l'intelligenza e il capitale.

Se non che, vano è dissimularlo: noi abbiamo fatto di queste preziose forze un cotanto e così stordito sciupio, da non le avere ora in pronto a cimenti più sani e più degni.

Tutti lamentiamo adesso i tesori profusi senza discriminazione o senza misura nelle ferrovie, molte delle quali hanno anticipato il veicolo laddove ancora non esistevano, o non abbastanza cospicui, il prodotto della terra e il moto dei commerci e delle industrie; tutti lamentiamo il miliardo di debiti dei Comuni, miliardo assorbito da opere per la maggior parte edilizie, anzi voluttuarie le più, che si sono venute in questi trent'anni accumulando con foga vertiginosa, fino a che al parossismo della febbre non è sottentrata la crisi della prostrazione.

Tutti sappiamo altresì che, mentre il risparmio investito nella terra è, lentissimamente è vero, ma quasi certamente remunerativo, molta parte del dispendio assorbito dalle ferrovie e dalle opere urbane, lungi dal promettere alcun prossimo frutto, sarà per lungo tempo ancora cagione di oneri nuovi, di nuovi sacrificii.

Testimonio, l'eccedenza delle spese d'esercizio di molti tronchi ferroviarii sui loro proventi, i quali, secondo ce lo attesta la diligentissima relazione della nostra Giunta, lungi dal crescere, vanno progressivamente scemando; testimonio, lo squallore che regna sopra tante case vuote e incompiute, sovra tante, diciamolo

senza ritengo, rovine moderne, delle quali questa stessa augusta capitale offre spettacolo doloroso a nostrali ed a stranieri.

Io non vi chiederò dunque, o signori, in pro della materna agricoltura, in pro di questa povera campagna, divorata, si può dire, dalla città, audaci deliberazioni non comportabili nello stremo di forze a cui ci troviamo ridotti.

Neppure vorrò molto ripromettermi dal credito fondiario e dall'agrario, che, se hanno potuto far cose mirabili in altri paesi, dove il danaro sovrabbonda, dove inconcussa è la fiducia ed infaticabile l'operosità, da noi, in circostanze purtroppo opposte, non hanno fatto, e credo che non potranno fare per lunga pezza gran prova: fuo a che, per lo meno, il risparmio non abbia ricostituito il proprio fondo, e una savia respiscenza non abbia ravviato gli smarriti spiriti delle moltitudini verso quelle aspettative longanimi, laboriose, tranquille, nelle quali veramente risiede, non già in un cieco volger di dadi, il segreto della fortuna.

Ma perchè intraprese di redenzione agraria su vasta scala non sono per ora consigliabili, perchè grandi anticipazioni non sono possibili, perchè il *pesco suavo* dell'equilibrio finanziario rivendica a sè per ora il meglio delle nostre forze, è egli da credere che dobbiamo chiuderci in una sconfinata e apatica inerzia davanti alle infermità sociali più inveterate e più sanguinose? Che dobbiamo contemplare, indifferenti spettatori, le condizioni miserabili in cui terre nostre, regioni un tempo floridissime, pervennero a noi attraverso due millenni di sventure e di colpe?

È egli da credere che dobbiamo chiudere gli orecchi a quella voce, la quale, non più di cent'anni dopo Augusto, correva, minacciosamente presaga, dal piede delle Alpi all'ultima cresta dell'Appennino, e che sembra ora ridestarsi dal sonno dei secoli per ammonirci anche una volta, gridando: *Latifundia Italiam perdidere?*

Io non lo credo; io credo che noi dobbiamo fermare su queste piaghe lo sguardo, non per levarne femminilmente il rimpianto, ma per sentire il debito di sanarle; e per accingerci a quest'opera con modestia di mezzi, ma con sicurezza di propositi e con pertinacia di volontà.

E mi corrobora in questa persuasione il tro-

varmivi preceduto dall'esempio di onorandi colleghi in questo medesimo agosto Consesso, i quali non dubitarono di rassegnare a quest'uopo al Senato un maturato loro disegno; il trovarmivi preceduto altresì dall'esempio dei Consiglieri della Corona, i quali al medesimo scopo, nel corso di quest'anno medesimo, presentarono al nostro e all'altro ramo del Parlamento analoghe e formate proposte.

Io vorrei, se me lo concedete, rapidamente riassumere nelle loro linee principali cotesti provvedimenti, divisati dai colleghi nostri e dal Governo del Re; vorrei tentarlo, nella speranza di poter poi invocare non indarno il vostro vigoroso impulso, perchè l'opera nobilissima non giaccia fin dagli inizi interrotta; anzi da questo medesimo scorcio di sessione possa pigliare l'abbrivo, rialzando la fiducia negli animi, portando sino al cuore dei più desolati la persuasione che in tutti noi vive perenne il sentimento dei loro dolori, costante l'ansiosa sollecitudine di mitigarli; e che, se non a compiere, ci accingiamo almeno a iniziare, secondo i mezzi concedono, l'opera riparatrice.

Dolorosissimi casi hanno afflitto la *magnanima terra di Sicilia*; l'altra nostra grande isola sanguina anch'essa dalle stimmate che vi lasciò impresse un secolare abbandono. La Capitanata, la Sila, il lido tirreno, questo stesso Agro romano, sono ancora per gran parte preda del vago pascolo, della macchia, dello spineto. Tutto cotesto deve aver fine, bisogna che queste regioni desolate sentano la mano benefica della madre patria.

Un egregio uomo che siede nei Consigli della Corona ha speso la sua laboriosa gioventù nello studiare a fondo la costituzione agraria della Sicilia; epperò, seguendo le sue orme, possiamo reputarcene sufficientemente informati.

Una zona littorale dell'isola ha sentito per verità i benefici della coltura intensiva: ma sgraziatamente la concorrenza straniera, la chiusura di qualche importante mercato estero, e lo stesso abuso del credito, l'hanno presto condotta; da una prosperità in gran parte fittizia ed effimera, a nuova decadenza. La zona interna, assai più vasta, consta ancora quasi tutta di latifondi; e questi non arrivano alle mani del coltivatore diretto senza essere passati prima, non dico attraverso ad un fitto, ma attraverso due e qualche volta tre subaffitti. Nelle cam-

pagne, nessun edificio rurale degno del nome; non stalle, non case, colpa la malaria che domina in fondo alle valli; il ricetto del lavoratore, alle porte della lontana città; insufficiente la remunerazione, o sia essa in generi ovvero in danaro; molteplici e per poco non dissi infinite, sotto nomi che ancora sanno di medio evo, le angherie.

Qual meraviglia se in tanta tristezza di vita facilmente allignarono speranze immoderate di repentini tramutamenti, fallaci dottrine, prediche entusiaste d'esaltati novatori? Ma colà dove la repressione ha dovuto fatalmente passare, ivi la provvida assistenza si aspetta; e, ne ho fede, non sarà indarno nè a lungo aspettata.

Già una malleveria de' suoi propositi riparatori il Governo del Re ci ha data col presentarci fin dal principio di questo anno, mentre ancora fervevano lamentevoli casi in Sicilia, quel disegno di legge che io vi diceva testè, inteso a risolvere laggiù nell'isola e in altre provincie del Mezzogiorno la secolare questione dei demanii comunali.

Affidasi, giusta il detto disegno, il ripartire que' demanii all'opera di magistrati d'alta dottrina e di consumata esperienza, consiglieri della Corte di Cassazione e consiglieri di Stato: i quali, in primo luogo, avrebbero a dirimere le controversie, se possibile, in via conciliativa, e dove occorra, in via contenziosa; poscia governerebbero la distribuzione di quelle terre, dichiarate oramai indisputabili, in quote da uno a tre ettari; a concedersi a titolo di affitto per la durata di 12 anni; l'affitto poi, in capo al detto periodo, si convertirebbe in piena proprietà, quando l'imposta e un lieve canone fossero stati regolarmente pagati.

E già un nostro Ufficio Centrale esaminò questo disegno di legge, e ne riferì, introducendovi taluni emendamenti; propose di estendere la misura della quota fino a 7 ettari, e divisò di provvedere alla buona coltivazione mediante un consorzio obbligatorio fra i quotisti, e mediante la costituzione di un fondo di sussidii, a largirsi per miglioramenti agrarii verso un mitissimo interesse.

Analogo è il progetto che alcuni onorandi nostri colleghi siciliani, di tutti naturalmente i più idonei a conoscere e giudicare le condizioni

locali, ci hanno recato innanzi ed istruito con una sapiente relazione.

Essi intendono con un ingegnoso sistema a conciliare lo spediante antico dell'enfiteusi, sempre cotanto efficace quando trattisi di passare per opportuna transizione dal latifondo alla coltivazione diretta, colla dottrina moderna e non meno salutare, che vuole la pronta liberazione della terra da vincoli e condominii, mediante la conversione del regime enfiteutico in proprietà piena.

Propongono i benemeriti senatori che, a fine di allettare i proprietari di latifondi a una sorta di quotizzazione spontanea, entri di mezzo fra il domino diretto e l'utilista un Istituto di credito — e suppongo che alludano al Banco appunto di Sicilia — il quale operi quasi a modo d'assicuratore: mallevi da una parte al proprietario, non soltanto la percezione del canone enfiteutico, ma altresì la sua facile capitalizzazione, mediante un equivalente titolo di rendita, che sarebbe di sua natura permutabile con altri valori: dall'altra parte guarentisca all'utilista, verso una tenue quota d'ammortamento che nel canone si comprenderebbe, la estinzione graduale del vincolo enfiteutico, e la conversione del dominio utile in proprietà piena e libera, a capo d'un quarantennio.

Ognun vede di quanto beneficio i provvedimenti divisati in amendue questi progetti possano tornare, non soltanto alla Sicilia e ad altre provincie del Mezzogiorno, ma a tutte quelle altresì, e parecchie sono, che versano in condizioni non dissimili, e dimandano assistenza e conforto.

In Sicilia incontriamo almeno terre coltivate, per quanto imperfettamente; popolazioni di coltivatori, ancorchè in tristi condizioni di vita.

Ma quanto sterminata non è nel resto dell'Italia insulare e peninsulare l'estensione dei terreni affatto incolti!

Udivamo giorni sono in questo stesso recinto un consigliere della Corona parlarci di cinque milioni di ettari di terre incolte; ed io presumo che egli comprendesse nel novero anche quelle non coltivabili.

I più degli statisti fanno oscillare la cifra dei terreni incolti tra un milione e due milioni di ettari. E nella dotta relazione che il nostro illustre collega Vitelleschi ci presentò anni sono, a proposito del bonificamento dell'Agro

romano, ricordo che egli, il quale è a non dubitarne de' più discreti, non faceva scendere codesta cifra a meno di 795,000.

Questo è certo, che lungo il lido Tirreno, principiando al disopra di Civitavecchia e giù scendendo fin oltre Terracina, l'Agro abbandonato e insalubre si estende per una zona di 150 chilometri su una profondità di 29; è quanto dire abbraccia una estensione di circa 450,000 ettari.

E a 200,000 ettari ascendevano le terre largite in Sardegna per legge del 1863 alle Società costruttrici di ferrovie, e da esse qualche anno di poi restituite allo Stato, come quelle da cui non avevano tratto, nè speravano omai di trarre, profitto alcuno. Ad una estensione ancora maggiore, a più di 278 mila ettari, ragguagliavansi poi quei terreni che nel 1865 furono affidati ai Comuni, ed in loro difetto, alle Deputazioni provinciali dell'isola medesima, ma senza toccare altrimenti la metà delle sperate miglierie.

Non è a dire che il pensiero di metter rimedio a una tanta iattura non abbia occupato sempre la mente e travagliato l'animo dei nostri migliori uomini di Stato.

Quando furono aboliti in Sardegna i feudi, avevano tuttavia continuato ad essere in vigore gli usi del pascolo, del far legna, ed anche del seminare, nelle terre vacue.

Carlo Alberto convertì quei terreni, che chiamavano ademprivili, in demaniali; e quelli che erano di ragione della sua casa, generosamente concesse a scopo di miglioramento agrario. Ma le consuetudini, le controversie, gli abusi, perdurarono sempre. Che anzi, passate le foreste feudali ne' demanii dei Comuni o dello Stato, entrò pur troppo la scure a farne scempio; e, non che stremata la ricchezza, ne restò peggiorata altresì notevolmente la condizione climatologica del paese. Immense lande, dice uno studioso recente delle cose dell'isola, quasi non mostrano traccia d'industria umana; mandre e greggi vi errano senza ricetto, spesso decimate da terribili epizoozie; e pur là dove si lavora, non che ignoti i progressi della scienza moderna, ma del tutto primitivi e rudimentali sono i metodi e gli strumenti della coltivazione.

Su coteste plaghe disgraziate era sceso bensì lo sguardo d'aquila di un grande statista: nel

1856 il conte di Cavour aveva avuto la fortuna, o diciam piuttosto l'abilità, di trovare una grande Compagnia, disposta ad assumere la concessione di ben 68 mila ettari di terre in Sardegna, con l'obbligo di colonizzare e di coltivare. Ma il Parlamento, è doloroso a confessarsi, non secondò le felici e grandi vedute dell'uomo di genio.

Come poi non attecchissero gli altri due sperimenti, che non erano suffragati dall'obbligo di coltivare, vi ho detto testè.

Ai Comuni, e in loro difetto alle Deputazioni provinciali, non era stato imposto se non di vendere entro un determinato periodo; al quale ufficio non essendo riusciti essi mai nel termine prefisso, ci trascinammo, secondo è un po' nostra abitudine, di proroga in proroga: e ai 19 dicembre del 1891 il Governo si trovava avere ancora sulle braccia nell'isola 92,000 ettari di ragione demaniale, per gran parte tuttavia disputatigli da comunanze e da plebi.

Il ministro d'agricoltura, industria e commercio presentò allora all'altro ramo del Parlamento un nuovo disegno di legge, inteso a migliorare le condizioni agrarie della Sardegna. *Ma, a voler essere schietti, non c'era da pronosticarne gran che.*

Di bonifica idraulica non si parlava punto, forse reputandosi che a dileguare l'aere maligno (il quale in Sardegna non tanto proviene da marenne e da paduli scoperti, quanto da acque latenti nel sottosuolo), sommuover questo a scopo di coltura bastasse: ed io lascerò dire ai più intendenti se, senza un allacciamento sapiente delle correnti sotterranee, la marra e l'aratro siano da tanto. Nè in quel disegno di legge provvedevasi altrimenti alla costruzione di case e di stalle, se non autorizzando Istituti di credito fondiario e Casse di risparmio ad imprendere: i quali enti morali quanto alieni siano da operazioni sì poco promettenti, non è chi non sappia. Chiedevasi d'altra parte ai coloni troppo più che non possano dare, esigendone, oltre al fitto della terra, gli interessi di quel capitale che nelle dette costruzioni gl'Istituti di credito avessero investito. Tant'è che il progetto là dov'era nato giacque, senza rimpianti, sepolto.

Venne un altro ministro d'agricoltura: quegli che, mutato ufficio ma non tormento, siede ancora nei Consigli della Corona, l'onor. Boselli;

e in principio dell'anno che corre, presentò alla Camera un novello disegno, non di molto per verità più spendereccio del precedente, al quale io auguro tuttavia migliori fortune. Che esso per gran parte non sia se non la riproduzione dell'antico, sarebbe difficile negare: qualche cosa per altro aggiunge di più valido e di più opportuno.

In primo luogo, intende a togliere di mezzo le controversie, per via di giudizi arbitramentali; poi, le terre sicuramente rivendicate al demanio mira a ripartire col mezzo dell'enfiteusi o dell'affitto; ma soprattutto di questo è a lodarsi, che ricorre per l'opera redentrice alla applicazione di un coefficiente nuovo: il lavoro carcerario.

Quest'applicazione del lavoro carcerario al risanamento delle terre incolte, fu spesso invocato indarno nei dibattiti parlamentari. E a renderci inchinevoli a bene sperare da un sì fatto provvedimento, vale per verità l'esempio della colonia che sola forse abbia attecchito in Sardegna, quella di Castiadas; dove, in quattro anni si è riesciti, ci affermano, a costituire un centro abitabile capace di 900 condannati, di 130 custodi, d'una compagnia di soldati e di una sessantina di operai liberi, per modo da rendere possibile la coltura di circa dieci mila ettari di terra.

Che sia opportuno il far convergere a scopi utili le forze dei carcerati, non può essere revocato in dubbio. Ma egli è anche giusto che dove il pericolo è maggiore, dove la fatica è più ardua, ci si travagli da pionere colui che ha da redimere, insieme con la terra, anche la propria coscienza.

A forse 30 mila ascendono gli uomini validi che gravano sui bilanci dei nostri stabilimenti penali; e per due terzi almeno provengono da popolazioni agricole o da arti murarie; sono pertanto dei più idonei alle fatiche, alle quali dovrebbero sobbarcarsi. Or perchè, invece di farne gli emuli dell'industria libera, non se ne farebbero le compagnie di disciplina del grande esercito del lavoro?

La via non sarebbe così agl'innocenti preclusa dai colpevoli; anzi, da questi a quelli aperta e spianata.

Anche intorno all'ultimo disegno di legge che procurai di riassumervi, l'altro ramo del Parlamento ha compilato una relazione, che in

alcune parti lo emenda e lo migliora; sicchè il cammino non parrebbe oramai molto lungo a percorrere. Pur tuttavia, anche di questo come di troppi altri disegni, come dei due che concernono il miglioramento agrario in Sicilia, è forza ripetere: Giace ed aspetta.

Nè sorti molto più felici arrisero sin qui alla gravissima intrapresa di redimere l'Agro romano.

Molto se ne è legiferato; fatto, consentite ch'io il dica, ancor poco.

Non appena insediato in Roma, il Governo italiano pensò, è vero, a cotesto grande problema, che aveva affaticato invano una lunga serie di pontefici, e la stessa ferrea volontà del primo Napoleone. Nominò, come si suol sempre, una Giunta. E questa, a dir vero, lavorò presto e per bene, e compilò un disegno di legge; ma per allora non se ne fece altro.

Fu solo otto anni di poi, e mi piace rivendicare questo titolo d'onore al Senato, fu per iniziativa del rimpianto senatore Salvagnoli-Marchetti, che la questione venne finalmente evocata nelle aule legislative.

Non si parlò per allora che di bonifica idraulica soltanto; fu stabilito che venissero assunte a carico dello Stato, dei Comuni e delle Provincie, le opere di prosciugamento degli stagni e dei paduli, e che si assegnassero a numerosi consorzii l'allacciamento delle sorgive e la sistemazione degli scoli. Per allora non si stanziò somma; però dall'altro ramo del Parlamento fu aggiunta una provvisione che avrebbe potuto tornare d'altissimo beneficio sociale; perchè al Governo del Re fu conferita la facoltà di vendere o allivellare in piccoli lotti ben 50,000 ettari di terre, che nell'Agro romano erano di compendio dell'Asse ecclesiastico.

Se non che, quella grande occasione andò sciaguratamente perduta; quei beni non furono, se non per minima parte, allivellati o repartiti in piccole quote; bensì venduti per lo più senza alcun vincolo, senza alcuna delle cautele necessarie a impedire che il piccolo possesso venisse assorbito dal più vasto; tantochè il latifondo non tardò guari a ricostituirsi.

Nè miglior sorte toccò ai beni che eransi bensì allivellati, ma senza garanzie sufficienti.

Abbiamo da una relazione del 30 aprile 1890, presentata all'altro ramo del Parlamento dal-

l'onor. Miceli, allora ministro di agricoltura industria e commercio, che « la maggior parte dei beni conceduti dalla Giunta liquidatrice dell'Asse ecclesiastico ad enfiteusi nell'agro romano, sottrattisi gli utilisti all'adempimento degli obblighi assunti, furono e rimangono abbandonati alla produzione spontanea; tanto che vie più inerte e non meno sconfinata vi è rivissuta la manomorta. »

Nel 1881, 4 milioni intanto erano stati deliberati a carico dell'Erario nazionale per opere di bonifica idraulica; stanziati effettivamente e repartiti solo nel 1883. Nel 1888 poi, 3 altri milioni e 500 mila lire si aggiunsero al medesimo intento. Ma che s'era fatto nel frattempo dai proprietari per secondare colla bonifica agraria queste opere pubbliche salutarissime?

Qui veramente è dove suonano più gravi le dolenti note. Facile intendere che, a muovere la possidenza inerte, la quale si contenta di tirare innanzi col vecchio andazzo, qualche provvedimento, qualche spinta era indispensabile.

Nello stesso anno 1883 pertanto, se la memoria non mi falla, fu stabilito che in una zona di dieci chilometri intorno a Roma, la quale zona non costituisce se non poco più che una settima parte dell'Agro romano propriamente detto, la bonifica agraria fosse d'obbligo per i proprietari, sotto la consueta minatoria dell'espropriazione forzata per titolo di utilità pubblica.

Or del modo con cui questa faccenda da parte dei privati sia proceduta volendo io avere qualche certa notizia, non mi sono contentato di sapere dall'*Annuario* che in tutta Italia, al 31 dicembre 1891, le opere di bonifica compiute « a cura diretta o indiretta dello Stato » abbracciavano più di 300,000 ettari; cifra consolante, a pigliarla tal qual'è; ma chi l'analizza trova che, dei 300,000 ettari, 280,000 furono semplicemente prosciugati per essiccazione o con macchine idrovore; e che a questa sorta appunto di bonificamento meramente idraulico, tutto quanto, cioè, a carico dello Stato, dei Comuni e delle Provincie, appartengono gli ettari 8,500 che si affermano bonificati nell'Agro romano. Volli dunque andar oltre, volli saperne un po' più; e mi parve non poter attingere a fonte più certa di quelle relazioni, che il Go-

verno del Re aveva impegnata la sua fede di presentare al Parlamento ogni anno.

Non senza fatica, ve lo confesso, mi venne fatto di rinvergere negli archivii alcune di queste relazioni, non più di quattro, e nessuna che scenda oltre il 1889. Qualcuna è biennale, qualche altra non è del ministro, ma di una Commissione idraulico-economica, o di una Commissione agraria; tutte peraltro concordano nelle conclusioni; e, per non tediare soverchiamente, o signori, la vostra pazienza, vi leggerò soltanto quelle dell'ultima; la quale proprio è dello stesso signor ministro dell'agricoltura industria e commercio, che ho dianzi ricordato.

Ecco le testuali sue parole:

« All'opera assai lenta ma già quasi ultimata dei Consorzi idraulici per i lavori di prima categoria (e sono quelli, notate bene, in cui la parte principalissima sta a carico dello Stato), non hanno fatto seguito, salvo poche lodevoli eccezioni, le opere di scolo incumbenti ai privati. Il ministro deplora altamente (sono sempre parole sue) che vi siano ancora 67 fondi, per la complessiva estensione di 11,018 ettari, appartenenti per lo più ad Opere pie od a famiglie patrizie provviste di largo censo, tenuti in uno stato di generale abbandono in onta alla autorità della legge. »

Nessuna informazione ulteriore sul procedimento delle private bonificazioni ho potuto raccogliere da quel recentissimo disegno di legge che l'onor. ministro dei lavori pubblici ha presentato dianzi all'altro ramo del Parlamento per un fondo supplementare di L. 1,200,000 « da applicarsi alla bonificazione dell'Agro romano. » Va da sé: questo fondo non riguarda punto opere future; è chiesto unicamente per sopperire ad impegni già contratti da un pezzo, per pagare, a farla breve, debiti in mora, che urge l'estinguere.

Pensate or voi, signori senatori, che mezzi restino al Governo del Re per attuare la minaccia di espropriazione forzata; la sola minatoria sin qui, sotto la quale si sia sperato di ottenere il concorso più o meno spontaneo dei proprietari.

Chi conosce le arsurre dell'erario, davvero non può se non tristamente sorridere; ed è proprio il caso di colui

Che tragge dal dolore il mesto riso.

Non per questo, cred' io, è da restarsene con le mani in mano; e già durante il dibattito, agitatosi nel 1883 nella Camera elettiva, se troppi oratori s'erano andati pascendo di rosee speranze, uomini avveduti e presaghi delle future strettezze non avevano mancato di recare in mezzo più efficaci spedienti.

Parecchi Comuni limitrofi all' Agro, e, sotto gli auspicii di qualche Comune, anche privati coltivatori, s'erano mossi a dimandare ai proprietari di latifondi contigui (latifondi, s'intende, affatto brulli, e dati in balia del vago pascolo), alcuni appezzamenti ad enfiteusi; ma ne avevano tocco un deciso rifiuto.

E come no, se nella mera pastorizia nomade, nel pascolo brado, chi non posponga il proprio all' utile pubblico trova meglio il suo tornaconto?

Or perchè, entrarono allora a dire nel ricordato dibattito taluni oratori di faccia franca e di lingua latina, perchè non imporre almeno a' proprietari restii, sotto certe condizioni eque e valide garanzie che un arbitramento potrebbe fissare, di concedere ad enfiteusi quegli appezzamenti dei quali fosser richiesti?

Non sarebbe, dicevano, una provvisione questa assai più discreta che non fosse quell' Ordinanza sillana del mite Pio Settimo, la quale ai proprietari dell' Agro romano imponeva di seminare; e, di coloro che non seminassero, apriva i fondi al primo venuto; e chiunque vi seminasse, la messe era sua?

Io non ho mestieri di farvi notare, signori senatori, l' analogia grandissima che corre tra i provvedimenti escogitati per la Sicilia e per la Sardegna, e questi, che nel territorio di cui vi ho da ultimo e forse troppo lungamente parlato, tornerebbero efficacissimi.

Gli arbitramenti, le quotizzazioni, il lavoro carcerario, messi innanzi per la Sardegna, calzerebbero a capello anche per l' Agro romano; e se per la Sicilia, dove nessuna legge ha comminato a' proprietari di latifondi l' espropriazione forzata, fu savio ed equo il proporre uno spediente, che li alettasse alla quotizzazione spontanea senza ricorrere a coercizione, questa invece, con più manifesta ragion di diritto, potrebbe imporsi a quei possidenti dell' Agro romano che fossero, da lungo tempo, refrattarii alla legge.

Se qui credessi sperabile (come forse, la mercè

di un Banco locale, è in Sicilia), un servizio semi-gratuito di credito fondiario ed agrario, d' assai miglior grado vorrei vedere applicati gli avvedimenti spontanei del credito, che non la coercizione, odiosa sempre: ma anche questa, alla fine, anche un salutare rigore, potrà tornare in beneficio dei proprietari medesimi; e certo l' obbligo di concedere ad enfiteusi sotto date garanzie è una forma di coercizione più mite, che non sia quella proposta in un altro recinto; dico del tributo sulle terre incolte; tributo che non vorrei ricusare perchè io ripugni punto all' idea che lo informa; ma perchè, ad applicarlo con equità e con giustizia, vorrebbe essere preceduto da operazioni catastali, le quali sono, come è facile intendere, di là da venire.

Checchè ne sia, gl' innegabili elementi di fatto che sono venuto, signori senatori, esponendovi, non senza mettere a dura prova l' indulgenza vostra, mi pare che non abbisognino di ulteriore commento.

È manifesto, e nessuno di noi può dissimularlo a sè stesso, quanto arduo sarà il pervenire, attraverso novelli dibattiti, a migliorare quelle soluzioni che già assorbitono tanta copia di tempo, d' ingegno e di volontà. Nessuno di noi forse esita a riconoscere in cuor suo come i disegni di legge, dei quali v' ho tenuto così inameno e diffuso discorso, studiati che già furono ed emendati da Giunte parlamentari, potrebbero offrire una scorta ed una malleveria abbastanza sicura, perchè al potere esecutivo fosse deferito senz' altro il mandato di attuarli; e lo si mettesse così in grado di assistere con provvedimenti efficaci numerose e derelitte popolazioni, di compiere riforme economiche reclamate non meno dall' umanità che dall' ordine pubblico, di dare insomma alla inferma economia nazionale quel sussidio, quel rincalzo e quel fomite di nuove e più giovani forze, di istituti meglio conformi agli insegnamenti della scienza, che valessero, massime dov' essa è più arretrata, a promuoverne la redenzione.

Se non che, io mostrerei di non mi saper governare, non dico giusta gl' insegnamenti della scienza, ma neppure giusta i dettami della più volgare esperienza, se punto mi confidassi che una proposta informata a coteste idee di delegazione di facoltà, potesse approdare.

Ciascuna Assemblea, si sa bene, è gelosa delle proprie attribuzioni; ogni disegno di legge,

ogni alliegato, ogni amminicoló, deve passare attraverso vagli infiniti.

Vero è bene che battendo la via consueta, percorrendo tutti gli stadii del faticoso arringo parlamentare, potremo mettere, sì, a riposare sull'origliere dei precetti e delle regole le nostre timorate coscienze; ma non riusciremo, chi sa fin quando, a tirare la nave a riva; e che intanto le derelitte popolazioni dovranno esclamare coll'apostolo che lo spirito salva e la lettera uccide.

Vero, pur troppo vero: ma che può mai contro le fata un oscuro gregario? Nient' altro se non finire con rivolgervi, onorevoli senatori, una calda preghiera.

Non vi par egli che quel medesimo soffio di follia omicida, quelle stesse truci aberrazioni che attraversano il mondo, destino più acuto nel petto d'ogni uomo onesto il sentimento del dovere? Ora il dover nostro verso le popolazioni che ei invocano è di adoperarci con ogni nostro potere in loro beneficio. Abbiamo due disegni di legge in pro della Sicilia davanti a noi: ebbene, tollerate ch'io vi inviti, onorevoli senatori, tollerate che io vi scongiuri a non separarvi senza essere arrivati al voto. Sarà un gran discarico di coscienza, sarà forse un esempio fecondo: altissimo grado ne saprà, ad ogni modo, al Senato il popolo italiano. (*Bene, bravo*).

#### Presentazione di progetti di legge.

BARAZZUOLI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARAZZUOLI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Ho l'onore di presentare al Senato, per incarico del ministro dell'interno, un progetto di legge, già approvato dalla Camera elettiva, per « Autorizzazione ai comuni di Amatrice, Campora, Campobello, Davagna, Nè, Piatto, Piedimonte Etneo, Ponzano Romano ed altri ad eccedere con la sovraimposta ai tributi diretti il rispettivo limite della media triennale 1884-86 ».

Ho pure l'onore di presentare al Senato un disegno di legge, già approvato dalla Camera elettiva, intitolato: « Quarta proroga della autorizzazione per mantenere in vigore il *modus vivendi* commerciale colla Spagna ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole signor ministro di agricoltura, industria e commercio della presentazione di questi due progetti di legge che saranno stampati e distribuiti: il primo sarà trasmesso alla Commissione speciale che esamina i disegni di legge analoghi, ed il secondo sarà demandato alla Commissione speciale che si occupa dei trattati.

#### Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

I signori senatori, segretari, sono pregati di procedere allo spoglio dei voti.

(I senatori segretari procedono allo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Destinazione degli uditori giudiziari alle funzioni di vice-pretore:

Votanti . . . . .	77
Favorevoli . . . . .	70
Contrari . . . . .	6
Astenuti . . . . .	1

(Il Senato approva).

Spesa straordinaria di L. 30,000 per la distruzione delle cavallette:

Votanti . . . . .	77
Favorevoli . . . . .	70
Contrari . . . . .	6
Astenuti . . . . .	1

(Il Senato approva).

Approvazione di contratti che portano modificazioni ad altri stati approvati con legge:

Votanti . . . . .	78
Favorevoli . . . . .	74
Contrari . . . . .	3
Astenuti . . . . .	1

(Il Senato approva).

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1894 95:

Votanti . . . . .	78
Favorevoli . . . . .	73
Contrari . . . . .	4
Astenuti . . . . .	1

(Il Senato approva).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1894-95:

Votanti . . . . .	77
Favorevoli . . . . .	68
Contrari . . . . .	8
Astenuti . . . . .	1

(Il Senato approva).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1894-95:

Votanti . . . . .	77
Favorevoli . . . . .	69
Contrari . . . . .	7
Astenuti . . . . .	1

(Il Senato approva).

#### Presentazione di progetti di legge.

SARACCO *ministro dei lavori pubblici*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SARACCO, *ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato i due seguenti progetti di legge approvati dalla Camera dei deputati: « Trasporto di fondi dal cap. 34 del bilancio dei lavori pubblici, per l'esercizio finanziario 1893-94 occorrenti per l'esecuzione anticipata dei lavori straordinari autorizzati con la legge 6 agosto 1893 »; « Ripartizione di fondi per il biennio 1894-95 e 1895-96 per la costruzione di strade nazionali e provinciali e richiesta di maggiori somme ».

Ove al Senato non dispiaccia proporrei che questi due progetti di legge fossero rinviati alla Commissione permanente di finanze.

A nome del mio collega del Tesoro, ho pure l'onore di presentare al Senato un progetto di legge, approvato nella seduta d'oggi dalla Camera dei deputati, dal titolo: « Esercizio provvisorio durante il mese di luglio 1894, dello stato di previsione dell'entrata e quelli delle spese per l'esercizio finanziario 1894-95, non approvati dal Parlamento entro il 30 giugno 1894 ».

Anche questo progetto di legge domando che sia inviato alla Commissione permanente di finanze.

Finalmente ho l'onore di presentare un disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati in data d'oggi che porta per titolo:

« Operazioni elettorali amministrative e politiche e sanzioni penali. Eleggibilità e tempo in cui restano in carica i consiglieri comunali e provinciali ».

Questa presentazione faccio a nome del mio collega presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'interno, che prega per mia bocca il Senato a volerne deferire l'esame alla stessa Commissione che ha preso in esame l'altro progetto che riguarda le liste elettorali amministrative e politiche.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione dei due progetti di legge: « Ripartizione di fondi per il biennio 1894-95 e 1895-96 per le costruzioni di strade nazionali e provinciali e richiesta di maggiori somme »; « Trasporti di fondi dal capitolo 34 del bilancio dei lavori pubblici, esercizio 1893-94, occorrenti per la esecuzione anticipata di lavori straordinari autorizzati dalla legge 6 agosto 1893, n. 455 ».

Il signor ministro prega il Senato di trasmetterli alla Commissione permanente di finanze.

Se non vi sono obiezioni così rimarrà stabilito.

Do pure atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione che fa a nome del ministro del Tesoro del progetto di legge: « Esercizio provvisorio durante il mese di luglio 1894 dello stato di previsione dell'entrata e quelli della spesa per l'esercizio finanziario 1894-95, non approvati dal Parlamento entro il 30 giugno 1894 ».

Questo disegno di legge per ragione di competenza verrà trasmesso alla Commissione permanente di finanze.

Do infine atto al ministro dei lavori pubblici della presentazione fatta a nome del ministro dell'interno del progetto di legge: « Operazioni elettorali amministrative e politiche e sanzioni penali. Eleggibilità e tempo in cui restano in carica i consiglieri comunali e provinciali ».

Il signor ministro prega il Senato di trasmettere questo progetto di legge allo stesso Ufficio centrale che esamina l'altro sulle liste elettorali amministrative e politiche.

Pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

**Ripresa della discussione.**

PRESIDENTE. Proseguiremo dunque nella discussione generale dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1894 95.

Do facoltà di parlare al senatore Griffini.

Senatore GRIFFINI. Signori senatori. Reputerei grave disappunto per me il dover succedere ad un oratore così brillante e simpatico quale si è il senatore Massarani, ove non sapessi per prova di poter fare largo assegnamento sulla benevolenza del Senato.

Di questa benevolenza però io non abuserò.

Quando il portafoglio del Ministero di agricoltura e commercio era tenuto dall'onorevole Boselli, io mi sono recato da lui per esporgli alcune mie idee relative alle rappresentanze agrarie ed ai probi-viri per l'agricoltura.

Vista la importanza relativa se vuoi, delle cose che io aveva esposte all'onor. ministro, esso mi fece l'onore d'invitarmi a presentargli in argomento una memoria scritta. Feci la memoria e gliela recai; egli mi rispose con una lettera gentilissima, dovuta naturalmente alla squisita cortesia dell'animo suo. Mentre si poteva sperare un avviamento di quest'affare, l'onor. ministro abbandonò il portafoglio dell'agricoltura per un altro. Io mi trovai rispinto al punto di partenza, e il primo mio pensiero si fu quello di ripetere coll'onorevole ministro attuale dell'agricoltura, industria e commercio quanto aveva fatto col ministro scaduto. Ma, riflettendo meglio, mi determinai a parlare in Senato per dare una certa pubblicità al mio pensiero, che verrò ad esporre; invocando da voi che vogliate prenderlo in esame per combatterlo poi od appoggiarlo.

Già da molti anni si domanda una vera rappresentanza dell'agricoltura, la quale non si può dire veramente costituita dai Comizi agrari, in special modo perchè questi non si basano sopra una legge, ma sopra un decreto reale, e molto più perchè non si basano sopra un sistema elettorale, per cui coloro che avvantaggiano l'agricoltura nei Comizi agrari non sono gli eletti dalla massa degli agricoltori, e quindi non può dirsi che la rappresentino. Se il commercio ha una propria rappresentanza con le sue Camere, a maggior ragione dovrebbe averla

l'agricoltura, che nel nostro paese è assai più importante del commercio.

Il Governo non fece ostacolo alla pubblica opinione; anzi ne accettò il responso e cercò modo di soddisfare una tanto legittima aspirazione, ma prese una via, che sarà forse stata buona, ma che non venne giudicata la migliore, e perciò il suo pensiero non ebbe seguito.

Il Governo credette conveniente, nel suo primitivo concetto che poi venne abbandonato, di sopprimere i Comizi agrari e formare in loro vece le Camere provinciali di agricoltura.

Dirò in breve le ragioni per le quali non ha creduto la pubblica opinione di appoggiare questo pensiero e le dirò, non come mie, ma come quelle degli uomini meglio versati nelle discipline agrarie.

Il 14 dicembre 1892, in quest'aula, il ministro Lacava venne eccitato ad occuparsi della rappresentanza agraria, formando un relativo progetto di legge.

Rispose che se ne sarebbe occupato immediatamente e rinnovò tale impegno nella relazione che dopo qualche tempo presentò sul progetto di legge per i probi-viri agrari.

Prima però di presentare al Parlamento un progetto eminentemente tecnico, quale era quello della rappresentanza agraria, credette conveniente di sottoporlo al Consiglio d'agricoltura.

Larghissima discussione vi si fece, ma quel progetto conservava gran parte del peccato originale.

L'onorevole Lacava non propose di distruggere i Comizi agrari e sostituirli con le Camere di agricoltura, ma anzi dichiarò che i Comizi agrari dovevano continuare ad esistere come corpi privati, società private, e questo equivaleva a dar loro il colpo di grazia.

Hanno già difficoltà a sostenersi ora che hanno un embrione di rappresentanza e dispongono di quei piccoli sussidi che il Governo concede loro; figuratevi cosa avverrebbe se fossero ridotti ad essere corpi semplicemente privati e per di più se la rappresentanza della agricoltura fosse data alla Camera provinciale.

Quelli che volessero occuparsi di quest'arte, che volessero farla oggetto di proposte, che volessero in qualsiasi modo efficacemente giovarle, si rivolgerebbero alla Camera di agricoltura e non al Comizio agrario.

Ma nel progetto del ministro Lacava, oltre d'essere dichiarato che i Comizi agrari dovevano continuare a sussistere come corpi privati, si modificava anche il pensiero primitivo riguardante la Camera d'agricoltura e vi si diceva: vi sarà una Camera per ciascuna provincia, la quale sarà divisa in tre sezioni, agricoltura, industria e commercio.

La sezione dell'agricoltura dovrà occuparsi esclusivamente di questa e perciò potrà raggiungere lo scopo della sua istituzione.

Ma il Consiglio di agricoltura non fu di tale avviso.

Nella larga discussione che vi si fece, tutti furono d'accordo, meno una voce, la voce di un professore, di un teorico.

Tutti gli altri membri che sono tanto teorici che pratici, che sono uomini i quali si occupano strenuamente dell'agricoltura, la esercitano essi medesimi, ma l'esercitano sopra basi scientifiche, si trovarono immediatamente unanimi nel non accettare il progetto stato loro presentato.

Lo seppellirono con tutti gli onori, ma lo seppellirono. Essi dissero: Non siamo di parere e non lo fummo mai che convenga di dare la rappresentanza dell'agricoltura alla nuova Camera, ed anche alla nuova sezione nella Camera che si vorrebbe istituire nei capiluoghi di provincia.

Ma perchè distruggere o quanto meno paralizzare i Comizi esistenti da molti anni, i quali sono benemeriti, e se non fecero di più è per il difetto di mezzi? Perchè noi seguiremo l'andazzo purtroppo esistente in Italia, di distruggere ciò che può essere migliorato e può raggiungere il suo scopo, per creare *ex novo* altri Istituti che non si sa se poi farebbero meglio di quelli che per avventura venissero soppressi? Gli uomini capaci, gli uomini dotati di abnegazione, che vogliono dedicarsi all'agricoltura, non solo per interesse proprio, ma per interesse degli altri, sono già raccolti nelle Direzioni dei Comizi agrari, e mancherebbe forse l'elemento sufficiente per costituire nelle Camere buone sezioni di agricoltura. D'altra parte sarebbe troppo ampia la circoscrizione provinciale perchè la Camera potesse occuparsi efficacemente dell'agricoltura in ogni suo circondario. In ciascuna provincia esistono coltivazioni tutt'affatto diverse fra loro.

Se il circondario primo ove risiederebbe la Camera di agricoltura fosse viticolo, con che lena ed efficacia potrebbe occuparsi di altri circondari che fossero risicoli, o dediti alla praticoltura, all'allevamento del bestiame od al caseificio? Queste diversità in uno stesso circondario difficilmente vi possono essere. E cosa importa se il circondario è piccolo? Si citarono anche dei casi pratici. Si disse: volete forse sopprimere il Comizio agrario di Vercelli nella provincia di Novara; il Comizio agrario di Noto nella provincia di Siracusa? Volete distruggere il Comizio agrario di Lodi, nel quale vi è l'agricoltura la più remuneratrice dell'alta Italia, quella che da lunghissimo tempo trovasi avviata sulla buona strada? Vorrete associare questo circondario all'alto Milanese, dove si continua colla rotazione depauperante e condannata del granturco e del frumento?

Queste sono le principali ragioni, ma poi si fece valere nel Consiglio di agricoltura anche il concetto che fosse una ingratitudine ed un errore abbattere i Comizi agrari i più benemeriti, e si discussero i motivi dell'opera efficace degli uni, e dell'opera debole degli altri, e tutti furono d'accordo nel riconoscere che questi Istituti erano i più opportuni per affidar loro la rappresentanza dell'agricoltura.

Naturalmente ci vuole una legge da sostituire al decreto reale in di cui forza esistono i Comizi, occorre che questa legge porti un sistema elettorale, perchè così i Comizi rappresenterebbero veramente gli agricoltori del circondario.

È la cosa la più facile del mondo introdurre nella legge un sistema elettorale adattato per le rappresentanze agrarie; non si avrebbe che da adottare *mutatis mutandis*, per esempio il sistema elettorale del progetto delle Camere di Commercio recentissimo, oppure il sistema elettorale del progetto di legge sui probi-viri per l'agricoltura che pende davanti all'altro ramo del Parlamento o diremo meglio che *giace* davanti all'altro ramo del Parlamento. Adoperò questo verbo che tanto opportunamente venne usato testè dall'onorevole Massarani. Il verbo *giacere* è adattatissimo, perchè il progetto venne proposto dal ministro Lacava, poi avemmo il ministro Boselli e quindi l'attuale ministro di agricoltura, e questi due ultimi ministri non si sono pronunciati sulla sua ac-

cettazione, per cui il ministro attuale è perfettamente libero di dichiarare che non crede opportuno di accettarlo così come è.

Io poi preferirei di applicare al nostro caso, cioè alla nuova legge delle rappresentanze agrarie il sistema elettorale del progetto di legge per i *probi-viri* piuttosto che un'altro, per un mio pensiero che ora verrò esponendo, e intorno al quale io prego in modo speciale il Senato e il ministro di volermi prestare la loro attenzione.

Io che pure ho sostenuto con quelle poche forze che natura mi diede il progetto di legge sui *probi-viri* per l'industria manifatturiera, fui sempre un po' titubante, un po' freddo sull'opportunità di fare la legge dei *probi-viri* per l'agricoltura, perchè se non troverei difficoltà a comporre la legge, la troverei grande a fare sì che questa legge non rimanesse lettera morta.

Indurre gli agricoltori sparsi per le campagne a costituire l'ufficio dei *probi-viri* e lo sperare che questi possano raggiungere il loro scopo, mentre i migliori sono già aggregati ai Comizi agrari o verrebbero aggregati alle rappresentanze dell'agricoltura, mi pare proprio un po' difficile. Però dal momento che il Governo unico in Europa, ha avuto il coraggio di presentare un progetto di legge sui *probi-viri* agrari, mentre soltanto in Francia si fece qualche timido tentativo per estendere anche agli agricoltori la legge sui *probi-viri* per le industrie manifatturiere; dal momento, dico, che il Governo ha avuto questo coraggio del quale lo lodo, cerchi per lo meno di fare cosa utile e pratica, la quale prometta una reale efficacia.

Ora il mezzo mi sembra semplicissimo; abbiniamo, associamo le istituzioni della rappresentanza agraria e dei *probi-viri* per l'agricoltura. Se poi la rappresentanza agraria venisse concessa, come io propongo, ai Comizi agrari, tre istituzioni verrebbero unite e se ne farebbe una sola, la quale presenterebbe una certa potenza, una forza non comune, e sarebbe una vera rappresentanza dell'agricoltura, capace di avvantaggiarla e di difenderla.

Non vi è nulla di più naturale (e spero che voi dividerete questa mia convinzione) di dare i due nuovi uffici da me accennati ad un corpo solo, perchè sono due uffici analoghi che riguardano sempre l'industria agraria, quello cioè, di rappresentare l'agricoltura e l'altro di

cercare di comporre le liti fra gli agricoltori e decidere quelle di poco momento.

Invece potrebbero sorgere contrasti gravi qualora si erigessero le Camere nuove di agricoltura e commercio, giacchè, per quanto voi teniate divise le sezioni, non potreste togliere quell'antagonismo, che è insito nella natura delle cose, e che si manifesterebbe tra la parte commerciale e la agraria.

È un antagonismo che la miglior buona volontà ed il più caldo patriottismo non varrebbero ad eliminare. Invece quel corpo il quale dovrebbe rappresentare l'agricoltura davanti al Ministero ed al paese, potrebbe, senza nessun pericolo, esercitare anche il mandato di conciliare le controversie che possono sorgere tra gli agricoltori e di decidere quelle di poco momento.

Pur troppo, l'ho già accennato, ma lasciate che lo ripeta, pur troppo è un errore che si è verificato diverse volte, di distruggere quando non c'era da far altro che migliorare.

Noi abbiamo visto, e tutti i pratici della materia possono dirlo, che i Comizi agrari presentano il bisogno, non di riforme *ab initio*, ma di miglioramenti e precisamente di venire costituiti per legge sulla base elettorale e coi mezzi per vivere.

Se questi mezzi, o signori, sono stati dati alle Camere di commercio, perchè si vorranno negare alle Camere di agricoltura?

Sarebbe una stridente differenza, una differenza ingiuriosa per l'agricoltura, la quale in Italia ha una importanza ben maggiore del commercio.

O io m'inganno o deve riuscire più malagevole fare la legge dei *probi-viri agrari* con elementi nuovi, di quello che, approfittando degli uomini noti, provati, esercenti con amore l'agricoltura, che attualmente sono alla testa dei Comizi agrari, e che certo non verrebbero messi in disparte dagli elettori, fondandosi la nuova istituzione.

Io credo che accettandosi il sistema da me propugnato si andrebbe alla nuova triplice istituzione senza scosse, naturalmente, come discende l'acqua in un fiume tranquillo.

Io mi guarderò bene, o signori, di venire qui a criticare il progetto di legge sui *probi-viri* dell'agricoltura che si trova giacente presso l'altro ramo del Parlamento.

So che questo sarebbe contrario alle consuetudini parlamentari.

Mi limiterò a pregare l'onorevole ministro di occuparsi anche di quel progetto e vedere se per avventura, quale è, possa reggere, se il riferimento che il progetto di soli nove articoli fa alla legge dei probi-viri per l'industria manifatturiera, è opportuno, o se invece è un riferimento a cose che non si potrebbero applicare all'agricoltura.

Questo egli lo farà per giudicare se quel progetto debba essere da lui adottato o sostituito con un altro, perchè certamente l'onorevole ministro non vorrà sostenere un progetto della cui bontà non sia convinto.

Un' ultima considerazione. Facendosi due istituti delle rappresentanze agrarie e dei probi-viri per l'agricoltura, e lasciando sussistere indipendenti i Comizi agrari, noi avremmo tre istituzioni. Per le prime due, cioè per le rappresentanze agrarie e per i probi-viri bisognerebbe fare due nuove liste elettorali. Con il mio sistema se ne farebbe invece una sola: Quindi voi diminuireste il lavoro a chi deve preparare le liste elettorali, a chi deve rivederle, a chi deve decidere le questioni alle quali queste liste elettorali danno luogo.

Abbiamo molto di più: lasciando vivere separati i tre istituti, ci vorrebbero tre uffici colle relative spese. Bisognerebbe, o mettere i due nuovi a peso dei comuni o trovare altri mezzi. Bisognerebbe caricare eccessivamente di lavoro i segretari comunali, oppure nominare segretari nuovi per le rappresentanze agrarie e per i probi-viri dell'agricoltura.

Invece col mio sistema semplicissimo, per i locali servirebbero quelli dei Comizi agrari, salvo aumentarli con piccola spesa ove se ne mostrasse la necessità; per il maggior lavoro servirebbero i segretari attuali, senza bisogno di assumerne dei nuovi, tutto al più coll'aggiunta di un amanuense.

Insomma la convenienza e la semplicità del progetto non potrebbero essere disconosciute. Resta soltanto a vedere se i tre istituti riuniti possano fare cattiva prova.

Per quanto mi sia stillato il cervello per vedere quali serie obiezioni si potrebbero elevare contro questo sistema, confesso che fui così infelice da non trovarne nessuna. Forse verranno trovate da qualcuno degli onorevoli

senatori ai quali ho l'onore di dirigere la parola; forse verranno trovate dall'onorevole ministro.

Ma ove pur vi fossero obiezioni da sollevare, con un po' di buona volontà, qualora la massima non fosse trovata cattiva, i difetti si correggerebbero, ciò che manca si aggiungerebbe. Io spero impertanto di non essermi dibattuto coll'assurdo, di aver fatto cosa la quale possa essere produttrice d'un vantaggio pel mio paese e per l'agricoltura alla quale ho dedicato questi ultimi giorni che mi rimangono.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Appena io m'avvidi che nella copiosa relazione della Commissione Centrale c'era questo passaggio: « Ai protezionisti raccomandiamo la lezione che i fatti inesorabili s'incaricano di dare », io mi sono messo ad esaminare con la maggiore divozione di cui ero capace le tredici colonne che precedono l'esame del bilancio che porta 42 pagine, e dove son passate in rivista le Banche, la produzione, la importazione, gli scambi d'Italia con Francia, i consumi, il pane, il grano, il risparmio, l'emigrazione, la ricchezza pubblica. E tuttavia mi dissi che se non siamo in Italia sopra un cammino di rose, il nostro malessere economico (non si può negare che malessere ci sia) è tuttavia superato dal malessere finanziario.

E cosa propone la Commissione permanente di finanze? « A portar rimedio alla crisi formidabile ed ostinata che da 6 anni travaglia e paralizza le fonti vive della ricchezza italiana », essa ci manda « ai teoremi meglio assodati della scienza economica perchè abbiano a trionfare nella legislazione a beneficio della umanità ». Onde io mi sono domandato, che cosa significasse l'impartitaci lezione dinanzi alla impellente situazione finanziaria del presente: io mi domando: che somma significa in lire, soldi e danari?

L'onorevole ministro che è venuto alla testa di questo interessante Ministero si può dire da ieri, mi immagino come egli pure sia desideroso, presentandosi la prima volta al Senato, di udire quali siano le nostre ispirazioni per giovarsene.

Il suo, lo ripeto con il titolo datogli dal nostro relatore ben prima d'oggi, è il Ministero

LEGISLATURA XVIII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 GIUGNO 1894

della pubblica economia: l'ha detto or ora anche l'onorevole Massarani, e sarebbe, a mio credere, fortunatissimo l'onor. Barazzuoli di sciogliere coi teoremi la sfinge finanziaria.

Perchè col piccolo bilancio di cui può disporre, l'azione sua deve essere principalmente morale, azione di iniziativa.

Ed infatti questo povero bilancio che nel 1890-91 figurava per 17 milioni e un quarto, nel 1891-92 per 11,900 mila; nel 1892-93 per 10,700 mila; nel 1893-94 per 10,500 mila; nel 1894-95 si presenta con L. 9,613 mila soltanto.

Dunque miracoli non potendosene fare, tanto più portentosi diventerebbero i teoremi di economia politica.

Ma poichè per arrivarci, la Commissione permanente di finanze, si fa a diffondere uno sconforto esagerato su tutta la linea, come in parte ne è già invaso anche il nostro collega Massarani, io non mi ci posso adattare. La verità, va bene; lo scoraggiamento, no, nè anche se l'ombra di Adamo Smith venisse qui in questa augusta sala a farci gli occhiacci.

Io ho voluto raccogliere le poche notizie di fatto che mi vennero sottomano in questi due o tre giorni per rilevare lo spirito nostro; e come abbiamo lette le note dolenti della Giunta centrale, mi propongo di contrapporvi delle note di conforto; perchè io sono persuaso, e con me molti devono esserlo, anche fra i miei colleghi, che nel nostro giovane paese dimorano non poche forze latenti oziose, che non si trova la maniera di farle produrre. Molti sono spaventati perchè le spesse volte che il capitale si è messo in evidenza, la speculazione l'ha rovinato; le nostre Banche, invece di servire a credito e sconto, hanno servito a immobilizzare e a diminuire il capitale; in luogo di renderlo proficuo a beneficio di tutti, lo fecero servire ad uffici a cui le Banche non sono chiamate. Ma non siamo giunti alla fine del mondo ancora, o signori; se avete udita una campana da morto, lasciate che io oggi vi suoni anche una campana da vivo (*Ilarità*).

La produttività! Si comincia a dire che le nostre miniere non producono; e la relazione della Commissione permanente di finanze porta che l'Italia mineraria dà un medio prodotto per operaio di L. 1233, mentre l'Inghilterra lo dà di 2868. Sicuro, noi non abbiamo nè oro nè argento; non abbiamo neanche il carbone;

ma via, per quanto mediocri geologi siamo, questi paragoni non si fanno! Non basta; dopo riportati siffatti giudizi della produzione delle miniere italiane, con quella dell'Austria-Ungheria, della Germania e della Francia, la Giunta passa a dire che bastano sette operai per ogni assortimento di macchine, in Inghilterra, dove da noi ne occorrono dodici deducendone che l'opera dei nostri è meno intensa e meno efficace.

Ora io vi posso dire che l'operaio nostro vale l'operaio inglese e si ubbriaca meno...

*Una voce.* È verissimo.

Senatore ROSSI ALESSANDRO... Io ho qui una statistica dell'economista tedesco Schulze-Gavernitz la quale dimostra che per ogni 1000 fusi nelle filande mondiali occorrono:

a Oldham (Inghilterra) operai . . . . .	2.4
a Mülhouse . . . . .	5.8
nel resto dell'Alsazia . . . . .	8.9
nella Svizzera, Baden, Wurtemberg	6.2
in Sassonia . . . . .	7.2
a Bombay . . . . .	2.5

Davanti a questa statistica, non possiamo arrossire noi se qualche operaio di più che in Inghilterra si adopera, dove hanno molto più a buon mercato le macchine e tutti i mezzi automatici necessari.

Aggiungerò anzi di più che i fusi inglesi e gl'indiani, che pur sono inglesi, girano dieci per cento più rapidamente che nelle altre filande in genere, perchè più massicci, e che la proporzione delle fermate raggiunge il dieci per cento del tempo attivo, mentre nel continente la proporzione raggiunge il venti per cento. Io, personalmente, queste rapidità vertiginose non le ammiro, e tuttavia posso attestarvi che l'operaio nostro vale quello inglese, e sotto certi aspetti lo supera.

La produzione! L'annuario di Bodio del 1892 ci fornisce la seguente statistica:

Produzione	1861-62	1892
Frumento . . ettari 35 1/2 mil.		40.50
Granturco . . » 17 »		31
Riso . . . » 1.433 »		9.798
Olio . . . » 1.565 »		3.323
Vino . . . » 24 »		35.40
Frutta agrumi quint. 10 »		30

Il commercio di navigazione di Genova, transito compreso, fu il seguente negli anni:

1891	1892
Tonn. 2,653,351 . aumento tonn. 221,426	
per L. 535 milioni . » mil. 45 1/2.	
Navigazione proporzionale:	
Tonnellaggio italiano . . . . .	50 %
» inglese . . . . .	30 »
» di Francia, Germania, Olanda . . . . .	20 »
Cabotaggio, bandiera italiana . . . .	4/5.

Non havvi davvero da disperare con questi fatti che meglio non si proceda in avvenire.

Passando alla importazione dall'estero, in diciassette mesi abbiamo introdotti per 40 milioni di macchine, in cinque mesi 10 milioni in più di carbone; in diciassette mesi 21 milioni di più in materie prime di solo cotone. Indizio che si lavora in progresso.

Nell'esportazione pure abbiamo, a nostro vantaggio, intorno a 18 milioni di foraggi venduti all'estero in diciassette mesi; di aranci e limoni nei cinque mesi del 1894, segniamo un aumento di vendite all'estero di 3 milioni.

Ma quello che più incoraggia si è che in manufatti siamo giunti ad esportare in 17 mesi per 24 milioni di cotonerie.

Queste son campane da vivo che la relazione della Giunta centrale non tocca punto, benchè desunte anch'esse dalle stesse fonti cui è ricorso la campana da morto. Anzi move a stupore il vedere come nella relazione si prendono gli agrari a scherno, collega Griffini!!

La parola *agrario* mi appare infatti parola di scherno quando agli agrari si rivolge questa domanda: Signori belli! vorreste forse che lo Stato per voi si obblighi ad assicurare all'operaio un sufficiente salario?

Dopo di che la Giunta centrale pei motivi suoi va a pigliarvi dell'ultimo novennio l'anno più sterile, il 1889, tanto sul grano che nel vino, per fare i suoi confronti in luogo di valersi delle medie. Ma non è questo il metodo buono, ritorcete le statistiche come meglio vi piace, ma poi non crediate che l'economia politica la facciano solo gli economisti; la fanno anche e principalmente il sole, la pioggia, alternati a tempo, il freddo ed il caldo.

Nelle categorie doganali XIV e XV che sono i vegetali ed animali vi faccio osservare che nel

1886-87, che è il grande anno del movimento commerciale massimo (perchè nel 1887, anno solare, rimanemmo debitori di 603 un quarto milioni di supero d'importazione, di cui adesso pur troppo scontiamo il peso), in quell'istesso anno solare così glorioso, importammo in quelle due categorie agricole per ben 327 milioni di prodotti animali e vegetali esteri, mentre nell'anno solare 1893, che entra nel periodo delle querimonie della Giunta centrale la nostra importazione agricola si è ridotta a soli 149 milioni. Soltanto sui bozzoli che si vendettero l'anno scorso da L. 5 a 5 50 abbiamo raggiunti quasi i 60 milioni di chilogrammi. Quest'anno i prezzi pur troppo sono alla metà perchè tutto ribassa, ma raggiungiamo i 50 milioni di chilogrammi ed in tutta Italia non trovate un gelso da sfrondare.

Ma ecco che la Giunta centrale vi fa della democrazia, essa vuol dimostrare che i proprietari guadagnano e che ne patisce l'operaio, e manda lagrime sul pane. La Commissione di finanze trova che sullo stesso ettaro che si coltiva il grano, si coltiva l'olivo, la vigna e le frutta. Portentosa scoperta, quasichè i metri lineari dell'ettaro mutassero per ciò, e non si crescesse la spesa.

Se non che io prego la Commissione permanente di finanze a riflettere che con tutta questa supposta ricchezza dei proprietari, il ribasso del prezzo dei prodotti agricoli dal 1880 a questa parte raffigura una minore ricchezza nazionale annua di 600 milioni che si riversa a danno di tutte quante le classi, le agricole in ispecie.

La Commissione di finanze non si ristà tuttavia dalle geremiadi; essa dice: il commercio franco-italiano dava nel 1886 la cifra totale di 827 milioni, nel 1893 è discesa a 262, una diminuzione quindi di 564,637,000 lire.

Ebbene, il Bodio che voi non citate se non nelle statistiche che credete giovino alle vostre dimostrazioni, qui vi risponde che nell'anno massimo 1887, secondo la dogana francese, dall'Italia in Francia s'introdussero merci per 192 milioni e non 326 come portano le statistiche doganali italiane. Perchè queste non hanno mai nella esportazione italiana in Francia separato il transito delle merci destinate al Belgio ed alla Inghilterra. Il non farlo allora importava meno perchè le tariffe convenzionali dei

dazi erano le medesime, ma ora che i dazi sono disparati tra uno Stato e l'altro non si può più trascurare le iscrizioni di merci in transito.

Gli è così che dei singoli scambi si può meglio giudicare e Bodio lo insegna.

E frattanto ottimo sintomo è questo che ascenda in continuo aumento, la esportazione italiana in Francia, malgrado che sia soggetta alla tariffa massima, mentre trovasi in continua diminuzione la importazione francese con l'Italia. L'ultima statistica mensile del maggio porta l'aumento dell'esportazione italiana nientemeno che di 23 milioni, locchè mi si conferma dal bollettino francese del mese di maggio.

Le entrate delle dogane calano? Grida la relazione della Giunta centrale:

« Segno infallibile della depressione del nostro commercio coll'estero! »

Le entrate delle dogane crescono?

« Consolante risultato dovuto all'accresciuta importazione del più nobile dei cereali ».

Ché vi pare, o signori, di questa abilità superlativa nel maneggio e nell'apprezzamento delle statistiche doganali in appoggio degli alti teoremi della economia politica?

Io invece noto un altro fatto: che sarebbe stato molto bene che la Commissione permanente di finanze l'avesse citato, ed è questo che nei cinque mesi del 1894 lo sbilancio della esportazione sull'importazione si è ridotto a L. 3,527,972, cosa mai vista in tutti quanti i bilanci commerciali-economici del Regno d'Italia.

Da 603 milioni di supero che avevamo nell'anno 1887 siamo arrivati adesso in cinque mesi a tre milioni e 500 mila lire, onorevoli colleghi della Giunta centrale! E non dobbiamo consolarcene?

La relazione ne tace, ed invece mestamente esclama che « i consumi calano, profondamente inferma è la civile convivenza ».

Se questo portasse a diminuire le aliquote dei dazi fiscali, nulla di meglio benchè il *bubaro* del relatore sieno i dazi protettivi.

Vedo tuttavia con piacere che la Commissione permanente di finanze ci ripete il detto di Guglielmo Pitt: « Se volete aumentare le entrate, diminuite le aliquote ».

Perchè anch'io l'altro ieri ero lì per rispondere il medesimo all'onorevole ministro Fer-

raris quando disse di non poter diminuire la tassa sulle lettere.

In questo almeno mi troverei d'accordo colla Commissione permanente di finanze quando verremo a discutere i provvedimenti finanziari; anzi mi permetterò di esporre allora all'onorevole Sonnino sulle aliquote di certi dazi, come il petrolio, qualche idea in proposito.

La Giunta centrale osserva che i diminuiti consumi « portano una perniciosa influenza sulla compagine economica, sanitaria ed igienica ». Ne convengo, ma le statistiche degli stessi allegati alla relazione non mi sembrano opportune, perchè non portano tutte una diminuzione di consumo nella farina, nel formaggio, nel burro, nelle carni delle città principali. Anzi la relazione, dove havvi diminuzione, la giustifica osservando che quella delle carni si riscontra anche in paesi più ricchi; e citò le capitali di Berlino, Parigi ed altre dove è diminuito il consumo di carni. Ed io osservo esistere un motivo nelle considerevoli macellazioni di carni, che si fanno all'estero, come a Chicago, per la esportazione in Europa sopra vascelli refrigeranti; poi havvi il brodo Liebig, le carni in scatola; è evidente che una parte della nutrizione venga in Europa sostituita da queste materie alimentari transatlantiche.

Il citare poi questo fenomeno (e mettere in conto le importazioni ai liberisti dovrebbe piacere) per dimostrare che l'Italia è in desolazione per qualche centinaio di chilogrammi di carne di meno consumati, non mi pare argomento molto probatorio, anche pel clima nostro che meno lo consente.

E tuttavia, udite, ho qui anch'io una statistica ufficiale del 1887 sul consumo (perchè io mi scosto il meno che posso dalle statistiche ufficiali) di tutti i prodotti d'Italia.

Ricavo da essa che nel 1887 c'era un consumo in Italia di oltre due milioni di quintali annui di carni, cioè di undici lire a testa, ed è notorio che non esiste in Italia, specie al Sud, assoluto bisogno di nutrizione carnivora. Havvi ancora un consumo di latte di 100 litri a testa; castagne, fagioli, fave, ceci, 35 chilogrammi a testa; frumento e paste 111 chilogrammi, e questo si spiega col grano duro che si importa; un consumo inoltre a testa di altri minori cereali, 84 chilogrammi. E il vino? Questo benedetto nettare privilegiato per l'Italia, sa-

pete quanto se ne consuma? 120 litri per persona.

Mi è piaciuto di vedere anche le statistiche inglesi ufficiali del *Drink bill* del 1891. Lì si sono bevuti dai 38 milioni di abitanti del Regno Unito nientemeno che 141,310,000 sterline, cioè 3 miliardi e mezzo, 90 lire a testa, tanto che da noi si pagherebbero con quella somma di un anno i preventivi del bilancio dello Stato d'un biennio.

Agli Stati Uniti 900 mila dollari di consumo nelle bevande, 72 lire a testa, e in Francia esistono nientemeno che 448,000 *buvettes*. Nella Svizzera, coll'art. 13 della legge dell'86 si è introdotta una tassa per combattere l'alcoolismo. Nell'89 questa tassa portava 96 mila franchi, oggi è ascesa a 523,962 franchi.

In Inghilterra vanno in prigione ogni anno per ubbriachezza 145,000 persone, di cui 33,000 donne. Ne faccio nota perchè così spesso ci si manda a scuola in Inghilterra e dal suo famoso Adamo Smith.

Di questo genere però la Giunta centrale non porta dati che le possano convenire. Quindi mi son permesso di portarveli io per indicarvi che se non incassiamo molti danari dalle bevande, se non siamo capaci di trarre fuori un'imposta fenomenale sull'alcool, ci vuol pazienza, ed io lo piglio come un buon indizio morale, e trattandosi di preferire il nettare degli dei, anche un buon indizio economico.

In Francia, compresa l'imposta sull'idromele, il cidro, il vino, la birra, l'alcool, tutto insieme dà 420 milioni; in Inghilterra 675 milioni, nel piccolo Belgio 36 milioni, in Russia 250 milioni di rubli quando noi ci rompiamo la testa per cavare dall'alcool un'imposta di qualche entità. Ma siccome qui si creano dei protezionisti per pigliarli poi dalla relazione in pieno petto, esaminiamo un poco che cosa sia questa famosa protezione in Italia per averne il cuore netto.

Nell'ultima relazione del direttore generale delle gabelle, anche per mio suggerimento, si tiene separato l'importo dei dazi sui prodotti industriali, quello dei prodotti agricoli e quello dei prodotti fiscali.

Va premesso che della nostra incriminata tariffa, sopra L. 1,190,148,200 di merci introdotte nell'anno solare 1893, (non lo credereste), ben L. 476,289,000 entrarono esenti da dazio.

Sommando poi dell'anno 1892 i risultati che

ho qui sotto mano, si ricava che i dazi agricoli importarono 36 milioni, gl'industriali 78 milioni e mezzo, insieme dunque 114 milioni e mezzo che proteggono la produzione industriale ed agricola. I dazi fiscali importarono nell'anno medesimo 124 milioni e mezzo, intendo dire i dazi percetti sul petrolio, sul caffè, sullo zucchero, ecc., dazi così alti che rappresentano il 153.23 per cento del loro valore effettivo.

Vedete che differenza! 124 milioni e mezzo difendono la protezione; e i 124 milioni fiscali, mi concederete che la rincarano perchè bisogna pure che la produzione li paghi. Ma non basta.

Aggiungetevi l'aggravio dei dazi di consumo interno, altri 141 milioni, ed avrete 265 milioni e mezzo in aggravio della produzione. Sicuro! Si va predicando per amore cosmopolita la libertà delle dogane verso gli stranieri, ma poi tra città e città si piantano dazi enormi, in certi capoluoghi perfino del 67 per cento sul valore. A quelli non si abbada.

Un fatto di jeri. Una mia nuora che abita attualmente a Santa Margherita Ligure, per oltrepassare co' suoi bimbi il comune a far colazione, ha dovuto pagare 5 lire di dazio per le vivande e frutta che aveva nel canestro dopo un dibattito coll'agente che ne aveva chiesto dieci! I forastieri stupiscono nel trovarci così gretti coi dazi all'interno mentre si vuol fare i liberali alla frontiera.

Parevami dianzi ingiusto che si prendessero gli agrari a così rudi rimproveri sulla questione dei salari. Siate pur certi, o signori della Commissione centrale, che le leggi del lavoro non si sciolgono colle semplici frasi economiche; se non attendiamo a favorire e difendere il lavoro, non ci caveremo dalla crisi così facilmente.

Ho detto già in altra sede come in questa epoca fortunosa della società il mondo tende a dividersi in due sole e distinte categorie: la gente che lavora da una parte e quella che non lavora dall'altra. E qui ancora ho una consolazione a segnalarvi, l'emigrazione, cioè, agli Stati Uniti, e lo fo volentieri appunto perchè pei nostri economisti l'America del Nord è come la polvere negli occhi. Io, più equanime, prendo gli Americani come sono nei loro difetti, li prendo anche meglio nelle loro qualità.

Negli Stati Uniti si lavora, questo me lo con-

cederete, e vanno a lavorarvi anche gl' Italiani, perchè vi sono emigrati, nel 1893, 69,201 nostri connazionali quando nel 1892 non erano che 57,830. E vi hanno trovato lavoro così che la media del salario dei braccianti si valuta a un dollaro e un quarto, ciò che vale a dire, dedotti 50 centesimi di spesa, 75 cents di dollaro di risparmio.

Ivi ogni buona volontà, specie in agricoltura, trova pane. E chi volesse considerare sotto un altro aspetto i rapporti del lavoro americano colla delinquenza e colla mendicizia, venga meco a considerare che nei ricoveri di mendicizia della Germania dimorano 320,000 ricoverati, nell' Austria-Ungheria 290,000, in Russia 350,000, in Italia 270,000. Mentre negli Stati Uniti sommano appena a n. 19,538 i detenuti e 14,846 persone dimorano nei riformatori. E frattanto l' America del Nord colla sua politica del lavoro che chiama a sè gli stranieri tra poco sta per raggiungere 70,000,000 di abitanti.

In Inghilterra invece abbondano i poveri; il costo della tassa sui poveri fu di 10,451,000 sterline nel 1877, di 10,693,000 nel 1889, di 10,929,000 nel 1892. E con tutto questo risulta che nella Gran Bretagna non vi è più tornaconto a coltivare il frumento il quale viene ai lidi italiani come a quelli inglesi da tutto il mondo, e ora dall' Argentina a nove franchi il quintale. Tuttavia a certi economisti della Giunta centrale rincresce che l' Europa si munisca di dazi sul grano e dicono: col frumento a nove franchi che bel progresso economico pei consumatori! Rispondono ad essi i coltivatori inglesi col voltare ogni anno più migliaia e migliaia di ettari a prato; torna la verde Erinna come ai tempi dei Normanni.

Ma ecco che i cattedratici se ne consolano e vi fanno delle disertazioni sull'avvicendamento dei terreni; e vi si parla di aratura, di rotazione, di fognatura, di concimi. Si rimprovera ai nostri poveri agricoltori che sono così stremati di capitali, di non saper fare tante belle cose per aumentare i prodotti e si addita, ormai per consuetudine, l' Inghilterra che dà 32 ettolitri per ettaro. Non si discute sul clima, sulle condizioni geologiche, sull'abbondanza del capitale, sul regime quasi feudale della terra inglese. Avanti con due sentenze economiche e con quattro dati statistici, la conclusione dei cattedratici è presto fatta.

Io invece spero che di statistiche come quelle degli allegati alla presente relazione sarà l'ultima volta che ne vedrà il Senato, almeno sotto forma di documenti.

Le statistiche che il Ministero riceve in buona fede dai segretari delle Camere di commercio non sono nè tutte, nè sempre esatte; e se ci sono dei presidenti e dei segretari delle Camere di commercio rispettabili, sui quali nessuno può dire nulla, ce ne sono di quelli di cui non si può dire altrettanto. Io comprendo che non avendosi altri organi nè buoni nè cattivi si consultino le Camere di commercio. Emessa una circolare, il Ministero bisogna che si formi delle medie a costituire delle unità sulle risposte che ne riceve. Ed allora si trova spesso volte a mettere insieme delle statistiche che un segretario qualunque di Camera di commercio fra un sigaro e l'altro si crea col proprio criterio e scrive sulla tabella che deve mandare, quando la manda, al Ministero.

Senza di ciò non vedremmo tutte quelle anomalie che venivano notate anche ieri dall'onorevole ministro delle poste e telegrafi, ad esempio segnato il prezzo del grano a Porto Maurizio che sta sul lido del mare a 27 lire e 50 centesimi. Potrei citarvene ben altre. Ad esempio Dolo e Noale sono a quattro o cinque chilometri l'una dall'altra; ebbene una ha il grano a 42 lire l'altra a 36; il vino a Dolo 14.70, a Noale 21.38 e via via: voi trovate il pane a Benevento 28 centesimi, a Napoli 41, a Grosseto ed Arezzo 31, a Firenze 47. Roma che ha tutto intorno terreni coltivabili e coltivati a grano, 51 centesimi; Tirano, che si trova in cima alle Alpi vicina alla Svizzera, 39.

Questi prezzi in gran parte dati a caso non servono a nulla. Tutt'al più dimostrano (ed io mi associo ai voti che fa la relazione), che il panificio da noi è molto trasandato. Ma smettiamo altresì di esagerare le sentimentalità solite sui consumatori; anche l'onorevole Massarani diceva poco fa: *poveri i consumatori*; ma i consumatori l'hanno ormai quasi per niente il pane e ad essi importa assai più guadagnare il danaro di che pagarlo.

Ascoltiamo un po' l'autorevole giudizio del defunto Jacini e quello del nostro Vitelleschi, i quali non adoperano tali sentimentalità nella loro inchiesta agraria, dove dicono e dimostrano che le classi medie, i piccoli proprietari,

hanno più bisogno di difesa che non le classi inferiori.

Le sentimentalità possono procurare dei facili applausi; dev'essere evitato dove non hanno ragione di essere.

Il dazio aumentato alla fine non rincara che di tre centesimi e mezzo o poco più per chilogramma il pane.

Gli agrari domandarono, è vero, maggiori dazi, ma quello di sette lire votato dalla Camera dei deputati è riconosciuto giusto e conveniente. Come si può fare astrazione degli immensi prodotti delle nuove terre transatlantiche che si riversano sui nostri porti?

Nel 1850 la repubblica d'Argentina, senza parlare di altri centri mondiali cospicui, aveva a grano 120 mila acri, ed adesso ne semina 6 milioni e 100 mila; allora produceva 30 mila tonnellate di frumento, adesso ne produce un milione e 920 mila tonnellate. Attualmente poi interviene anche l'aggio valuta, che fa sull'oro oltre 300 per cento di premio, per cui col basso prezzo dei noli torna il grano platense a così buon mercato in Europa.

Anche a voler considerare i prezzi degli olii non c'è niente da cavare da quelle statistiche: l'olio è a Genova a 111 lire, a Lecce a 82, a Napoli a 132, a Milano 166, a Firenze 150, ad Alessandria 170 lire, ecc.

Come volete mai che uno statista possa farsi un criterio qualsiasi da queste cifre? per qual motivo produrle? cosa dicono? Bensì tocca avvertirne il ministro a guardare bene come e quando mette la sua firma morale sopra tali tabelle, giacchè le Camere di commercio, come stanno non sono un organismo, che possa rispondere a dati, dai quali poi il Parlamento possa giovarsi. E veniamo al risparmio.

Io ho voluto che l'onorevole nostro collega senatore Annoni mi confermasse i dati che io aveva sul suo ammontare.

Egli mi diceva, che sopra quel miliardo e 255 milioni di lire che costituiscono il capitale delle nostre Casse di risparmio, si può andar sicuri che dal 55 al 60 per cento è vero risparmio delle classi popolari, e che solamente il 40 per cento circa era deposito di capitalisti.

L'aumento semestrale del risparmio è regolarmente del due e mezzo per cento; le Casse postali al 30 aprile prossimo passato da parte loro avevano 396 milioni, sicchè ammonta il

totale risparmio delle Casse a un miliardo e 642 milioni. Ecco dei dati che bisogna contrapporre ai dati più o meno credibili ma pessimisti della relazione, la quale è tutta una geremiade di malanni. Qui accusa la denutrizione, là denuncia che va male la salute, che vanno sciupati i capitali, sciupate le intelligenze, una prostrazione insomma generale, uno squallore di condizioni miserabili. Ma, via, dal Senato italiano non bisogna che questa nota vada per il mondo senza proteste, perchè effettivamente non risponde alla verità. Torno a dire, siamo in un certo disagio economico che non è nè da ieri nè da oggi, ma il nostro disagio è più ancora finanziario che economico, perchè una volta che sia messo a paragone il bilancio e non solo a paragone, ma si mantenga in armonia anche col nostro bilancio commerciale, io credo che risolveremo a non remote scadenze la crisi.

Cosa vuoi ottenere con tali preludii dal ministro d'agricoltura? Io per me queste premesse così terrorizzanti non le accetto affatto. Nè le accetta il pubblico. Vidimo ieri promettente il bilancio poste e telegrafi. Vidimo ora i risultati della Cassa di risparmio, ma io vi segnalo ancora un fatto di più ed è la fede che il risparmio popolare ha nel Governo. Non fu così mesi addietro in Francia sotto le impressioni del processo sul Panama che fecero ritirare dalle Casse di risparmio 200 milioni di franchi in sette mesi.

Anche noi abbiamo delle posizioni da liquidare e per di più non ci troviamo in buone condizioni finanziarie, tutti lo sanno, ma in luogo di lamentare i ritiri dei depositi vediamo crescere la somma di quelli che si accendono. Ora io vi domando, o signori, dobbiamo proprio provocare la sfiducia noi? dobbiamo dare l'alleluia noi?

L'emigrazione!

Ma si può scriverne, o signori, al modo che ne scrive la Commissione di finanze « nascono nel Regno 300,000 all'anno senza mezzi da vivere e ne fuggono 250,000 »?

Ma via, ne fuggono 250,000? Emigrano, come emigrano tutti quanti gli altri popoli.

La emigrazione del 1893; ve la indicai come un dato consolante, colla mia poca autorità ho cercato anch'io di eccitare il Governo a darsi cura degli emigranti agli Stati Uniti, perorando la loro causa nella discussione del bilancio degli esteri.

LEGISLATURA XVIII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 GIUGNO 1894

Io credo ancora un buon indizio l'emigrazione all'America del Nord, perchè mi dico: Quella gente lì non vuole proprio saperne di libero scambio! (*ilarità*).

Io non mi dolgo della emigrazione.

È vero che noi sopportammo la spesa di alimentazione, la spesa delle scuole per questa gente che emigra sui 20 o 25 anni al momento di farsi utile; ma nella emigrazione non bisogna guardare solo il lato passivo, essa va considerata nel suo aspetto complessivo.

L'emigrazione, sia temporanea, sia permanente, pochi o molti, vi porta dei danari in paese e rifonde più dello speso; tempo verrà che porterà altri vantaggi.

Io non li voglio contare ora i danari che rientrano, ma ripeto che di questo supero di produzione umana non mi duole; anzi me ne rallegro; vedremo più tardi la influenza di tanti Italiani che vanno pel mondo.

Me ne rallegro anche per la parte morale.

Non istò col Malthus; deploro il celibato francese volontario, e quello colpevole. Anzi, a questo proposito, voglio leggervi un documento che vi farà, dopo tante tetraggini, buona impressione e buon umore. (*Attenzione*).

In Francia si ha bisogno di operai ed hanno una immigrazione non piccola di varie nazionalità; vi sono Belgi, Italiani, Tedeschi; e perchè qua e là si difetta realmente di personale, si è mortificati di vedere che la popolazione non cresce, unico paese in Europa ove ciò avvenga; tanto più da lamentarsi ora che la Francia va allargando le proprie colonie in altri continenti.

Il comune di Charette nell'anno 1890 non ha registrato alcuna nascita; quindi il *maire* nell'anno seguente 1891 fece questa affissione:

« Nous, maire de Charette, promettons de délivrer une prime de 100 francs à toute femme qui mettra au monde un enfant viable pendant l'année 1892.

« Cette prime sera délivrée au bout des huit jours qui suivront la déclaration de naissance à la mairie.

« Les parents devront habiter la commune depuis au moins une année et l'enfant devra être légitime ». (*Movimenti*).

Qui non siamo nel caso di pubblicare simili affissi, ma questo però dimostra che se noi troviamo che la nostra popolazione è esube-

rante, in Francia non accomoda la troppa scarsità. Io capisco che si diventi così personalmente più ricchi, dove sopra quattro milioni e mezzo di proprietari ne esistano 3,500,000 di proprietari piccoli, i quali dimorano sui loro fondi. Non crescendo le famiglie naturalmente le proprietà vanno meno divise, a meno di fare come quel padre di famiglia che, avendo quattro figliuole, dette un quarto del terreno alla prima che si fe' sposa, un quarto alla seconda, un quarto alla terza, e raddoppiando, triplicando, quadruplicando la intensità della coltivazione, all'ultimo quarto che gli rimaneva, giunse a garantire l'identica rendita di prima.

Veniamo per ultimo alla ricchezza pubblica che si valuta, e vorrei dire si svaluta nella relazione della Commissione di finanze, quando si riporta al nostro paese. Semplicemente, io non credo affatto ai dati che dalla relazione si espongono e comincio col dire che anche in Francia sbagliano tra Francesi a giudicare la loro ricchezza.

Il De Foville giudica la ricchezza pubblica francese ascendere da 20 a 25 miliardi. Adolfo Costa, presidente della Società statistica di Parigi, la segna intorno a 22 miliardi e mezzo. Nella discussione delle tariffe doganali era giudicata da Méline a 23.

E fin qui si copiano, ma ecco Fournier de Flaix che computa a 25 miliardi la sola ricchezza agricola ed a 12 la ricchezza industriale.

Parlando della nostra, mi pare di aver letto sulle statistiche di Bodio che il nostro reddito non dovrebbe superare i 700 milioni a lordo. È forse di là che la relazione della Commissione permanente di finanze è partita. Essa immagina la ricchezza pubblica italiana a tre miliardi al netto quella agricola; ma poi, sottraendo la spesa, il risparmio totale, secondo l'onorevole relatore, non darebbe di reddito netto che appena 500 milioni all'anno. Comprendo che questo gli giovi per costituire un tutto armonico colla relazione che discuto, ma in verità 17 lire per testa di risparmio italiano mi hanno l'aria di una di quelle statistiche che si fanno a momenti perduti. Ognuno di noi può fare i conti som-mari, prodotto per prodotto, oltre l'agricoltura, le industrie, i trasporti di terra, la navigazione, le miniere, la ricchezza capitalistica e quella commerciale, io penso invece che se si valuta a 5 o 6 miliardi la rendita agricola al lordo,

non dovremmo essere molto lontani dai 10 miliardi di rendita totale.

Senatore BOCCARDO. Di reddito? (*Risa*)

Senatore ROSSI ALESSANDRO. A lordo, onor. Boccardo!

Alla rendita agraria come la reputò la relazione, non posso a meno di mettervi accanto la rendita industriale e mineraria, ferrovie, navi, ecc., due miliardi e mezzo, e di rendita commerciale e capitalistica almeno altri due miliardi e mezzo.

Avremmo così 10 miliardi. Con ciò dichiaro che tali cifre non abbiano altra autorità se non quella di un mio apprezzamento personale. Mi consenta alla sua volta la Commissione permanente di finanze che io chiami un criterio cervelotico quello che fissa il reddito netto italiano a 500 milioni. Equivalerebbe a dire, che pagando noi non meno di un miliardo e mezzo annuo d'imposte, il nostro sistema tributario si risolverebbe in questo che preleverebbe il 75 per cento d'imposta sul nostro reddito.

A parte queste rettificazioni che mi son creduto in obbligo di fare sulla ricchezza pubblica, lo so anch'io che i debiti crescono, e che i redditi sono in diminuzione; ma le cause efficienti sono diverse, le vedremo particolarmente al bilancio dei lavori pubblici; di fallimenti non mi accorgo che nel corso di un un anno ce ne siano più del solito; i debiti ipotecari non sono cosa nè di ieri nè di oggi, non è sotto la crisi di questi ultimi anni che può attendersi diminuzioni nel debito ipotecario. La relazione incrimina perfino i tabacchi; se fosse qui il collega Tommasi-Crudeli direbbe almeno che dal 40 per cento che erano le spese di fabbricazione si è riusciti a portarle al 25 per cento, ma neanche i tabacchi accontentano la Commissione permanente di finanze, perchè resero 600 mila lire di meno.

Ma via, sono altri e più alti i criteri che debbono ispirare le nostre considerazioni sui bilanci di Stato.

E mi condoni il Senato, mi condonino il signor ministro e la Commissione permanente di finanze se io, pur compreso della nostra situazione finanziaria e della nostra situazione economica, non potei, non volli lasciar passare inosservata e quasi ammessa negli atti nostri una relazione così pessimista. Mi son creduto in debito di confutarla affinchè risultino negli atti parlamentari anche le fonti delle quali mi sono servito. Valga anzitutto la verità per chè, anche i disinganni scientifici, amici miei della Commissione di finanze, devono avere un confine.

Tra i calvinisti francesi ed i pezzenti del Belgio (*les gueux*) c'è un medio giusto ed onesto, e questo medio può essere il carattere italiano, carattere mite, carattere economo, carattere alieno dai lussi e dalle intemperanze, carattere nel quale assai spesso si trova la verità e la giustizia.

Ma poi conchiudo che, viste da un aspetto o dall'altro, le nostre cose e vicende economiche, rimane identico l'amore pel proprio paese che nutrono così i membri della Commissione permanente di finanze, come l'ultimo degli oratori che ha avuto oggi l'onore di dirigere la parola al Senato (*Generali approvazioni*).

PRESIDENTE. Rimanderemo a domani il seguito della discussione.

Prego poi il Senato a volersi riunire domani alle 10 in Comitato segreto.

Domani alle 15 seduta pubblica pel seguito della discussione dello Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1894-95.

La seduta è levata (ore 18 e 20).